

LA RAGAZZA DEL BUS 360

di Gianluca Nocenti

Marco fu uno dei primi a raggiungere quella bottega di cianfrusaglie che da 5 anni a quella parte era stata gestita da un minuto uomo di mezza età giapponese, conosciuto nella comunità con il nomignolo Hatsumei Sha ossia, informazioni che trapelarono quella stessa mattina, l'Inventore.

Si fece spazio fra la folla di curiosi che circondava l'esercizio commerciale e varcò la porta di ingresso mostrando il proprio tesserino a uno dei poliziotti che era lì di guardia.

L'agente annuì e alzò il nastro giallo che delimitava la scena del crimine per farlo entrare.

Dalla propria borsa, Marco tirò fuori la fotocamera: una Canon EOS R5 e il suo teleobiettivo da 28 millimetri, praticamente il migliore in commercio.

Il corpo del malcapitato giapponese giaceva in una pozza di sangue sul pavimento, proprio dietro la cassa. Non c'erano segni di colluttazione e niente faceva presagire a una rapina, dal momento che la polizia aveva già constatato che il registratore di cassa aveva ancora al suo interno una discreta quantità di soldi in contanti.

Marco, in attesa dell'arrivo dei colleghi, decise di portarsi avanti con il lavoro e cominciò a fotografare la scena del crimine, senza trasudare la minima esitazione o emozione.

Fotoreporter de "L'Imperium", la più importante testata giornalistica nazionale, Marco era abituato a scene ben peggiori di queste, essendo stato inviato per un periodo a raccontare le atrocità della guerra in Afghanistan e, recentemente, anche in Ucraina.

Scattò delle foto al cadavere che presentava nella tempia una ferita d'arma da fuoco, un grandangolo del locale dove si poteva notare abbastanza distintamente alcuni oggetti in vendita (bicchieri e anfore di ceramica per sakè, Macha in polvere che altri non era che una specie di te giapponese, abiti da geisha, spade di samurai di valore, calamite e alcuni strani oggetti tecnologici confezionati in anonimi involucri di plastica trasparente) e il lavoro della scientifica che stava esaminando, in cerca di prove e indizi, la pistola rinvenuta che aveva sparato. Tutto faceva pensare a un suicidio, ma non furono trovate né lettere di addio o, da una prima analisi della polizia che aveva inizia-

to ad interrogare le persone del vicinato che lo conoscevano, motivazioni per questo estremo gesto.

Armato di penna e taccuino, lasciando almeno per il momento qual-sivoglia oggetto tecnologico in tasca, giunse sulla scena del crimine anche un collega di Marco che, dopo un breve scambio di opinioni con lui, annotò i punti essenziali della vicenda che avrebbe rielaborato in ufficio per poi andarsene in fretta e furia. Questi, infatti, era stato chiamato in extremis soltanto perché la bottega di Hatsumei Sha si trovava a un paio di isolati da Montecitorio, dove era stato mandato sin di primo mattino dal Caporedattore per seguire l'evolversi dell'ennesima crisi di governo.

Rimasto nuovamente solo di fronte al corpo esanime del giapponese, mentre la polizia era intenta a far rispettare l'ordine allontanando i curiosi che si facevano di minuto in minuto sempre più numerosi, Marco stava per rimettere a posto l'attrezzatura quando la sua attenzione fu colpita da un oggetto incastrato in un angolo della scrivania a circa un metro dal corpo.

Si avvicinò per esaminarlo con attenzione.

Quel che vide era una piccola macchina fotografica, delle dimensioni di una macchina digitale che andavano di moda nel primo decennio del duemila. Tuttavia, era un miscuglio tra tecnologia vecchia e nuova. Una sorta di macchina fotografica ibrida che Marco non aveva mai visto in tutta la sua vita. E pensare che si vantava di conoscere a memoria ogni singolo modello di tutte le marche esistenti al mondo. O almeno credeva. Fu la curiosità a spingerlo a recuperare da terra l'oggetto e nasconderlo nella sua borsa. Dopotutto non credeva potesse aiutare la polizia a risolvere il caso o comunque, se in qualche modo avesse potuto, l'avrebbe riconsegnata alle autorità.

Si recò in redazione, mostrò le foto al capo che come sempre rimase soddisfatto dell'ottimo lavoro svolto e, presa una tazza di caffè dalla macchina automatica, si andò a sedere nel proprio ufficio.

Aveva del lavoro da svolgere, ma salvo fatti di cronaca improvvisi come quello che lo aveva portato nella bottega di Hatsumei Sha quella mattina, avrebbe avuto tempo in abbondanza.

Decise così, dopo pochi minuti di lavoro improduttivo, di cedere alla tentazione della curiosità che lo stava attanagliando da quando si era impossessato furtivamente di quella strana macchina fotografica.

Andò a chiudere la porta dell'ufficio, bevve un sorso di caffè ed estrasse dalla borsa l'oggetto misterioso. Cominciò a scrutarlo da ci-

ma a fondo, ma non trovò né il nome né il modello. Era qualcosa di mai visto. Sembrava assemblata con componenti di diversi pezzi. Quando alla sua mente sovvennero le confuse parole che la polizia, o forse uno dei tanti curiosi che erano sopraggiunti sul luogo del delitto, che il nomignolo della vittima in italiano avesse il significato di Inventore, capì che potesse essere tutta farina del suo sacco. Ne rimase sorpreso e cercò il modo di accenderla, anche se nell'oggetto non vi era un vero e proprio tasto di accensione.

Dopo averla smontata e rimontata per non so quante volte, finalmente la macchina fotografica accennò un rumore. Un rumore sinistro che spaventò in un primo momento Marco. Lentamente lo schermo si accese, ma ne rimase solo una luce bianca abbagliante. Pian piano però, una foto, ancora del tutto fuori fuoco, cominciò a prendere forma.

Marco abbozzò un sorriso compiaciuto perché, con il passare dei secondi, l'immagine si fece sempre più nitida.

Il suo sorriso però non durò molto. La sua espressione si tramutò totalmente in orrore quando la foto prese la sua definitiva forma in alta definizione.

L'immagine sullo schermo mostrò proprio il titolare della bottega mutilato a terra proprio come la polizia lo aveva trovato e lo stesso Marco lo aveva fotografato con la propria Canon. In basso a destra poi, sul bordo della foto, apparirono, all'interno di una piccola foto sovrapposta a quella principale, una lapide con due date e una scritta in ideogrammi che, con ogni probabilità, doveva essere il nome di Hatsumei Sha. La seconda data, quella della morte, coincideva, come controllato da Marco nello schermo del suo cellulare, esattamente a quel giorno.

All'interno della memoria, trovò altre tre foto: un ciccone sdraiato a terra in un lurido appartamento, quella di un tossico in overdose nel cesso di un bagno pubblico e quella di una donna con vestiti strappati di dosso, con lividi e percosse in uno squallido motel di periferia. Tutte e tre presentavano lo stesso macabro rituale. Il cadavere e, in basso a destra, la piccola foto della lapide con il nome della vittima e la data di morte.

Marco lasciò cadere stupito la macchina fotografica sul tavolo, sbloccò immediatamente il computer e scrisse il primo dei nomi delle vittime che aveva letto nelle foto sul proprio computer, quello del

ciccione. Non trovò nessuna informazione al riguardo nonostante provò sia sui social che su diversi motori di ricerca.

Decise così di passare al secondo nome, quello del drogato. In questo caso, trovò subito tutte le informazioni. Era un uomo di 36 anni, con una serie di condanne alle spalle che faceva dentro e fuori dalla galleria regolarmente almeno fino a un paio di anni prima, quando il suo corpo fu ritrovato, con una siringa piantata in vena, in un bagno della stazione Tiburtina con numerose ferite sul corpo. L'autopsia, parlò ovviamente di morte causata da overdose di eroina, seppure gli inquirenti non escludessero che questa overdose fu in un certo senso indotta da qualcuno che aveva ancora conti in sospeso con lui. La data di morte coincideva naturalmente con quella scritta nella foto.

Con un solo clic, trovò informazioni anche sul nome del terzo cadavere, quello della donna con i vestiti strappati. Era una prostituta violentata e uccisa in un motel ormai chiuso da anni, da un pervertito che non fu mai trovato.

In un primo momento, nonostante l'orrore delle foto appena visionate, Marco fu colto da compassione verso il ciccone su cui non aveva trovato informazioni. Forse, pensò, era solo al mondo tanto da non avere nessuno che gli dedicasse un ricordo. Una persona anonima, come tante, che si spengono nell'indifferenza generale della gente.

Fu solo in un secondo momento che si rese conto che quel misterioso oggetto che si era ritrovato fra le mani, potesse appartenere alla persona che aveva ucciso il giapponese. Magari era un serial killer che, come macabra usanza, fotografava le vittime dopo il suo sporco lavoro.

Prese la cornetta in mano e fece immediatamente il 113 con l'intento di denunciare l'accaduto.

Dopo un paio di squilli a vuoto, per sua fortuna, gli venne in mente che questa telefonata lo avrebbe messo nei guai. Dopotutto, aveva sottratto dalla scena del crimine un elemento utile per le indagini e si sarebbe potuto beccare una denuncia per occultamento di prove o addirittura, nella peggiore delle ipotesi, arrivò a pensare quando raggiunse il culmine della paranoja, che potesse addirittura essere considerato uno dei sospetti, nonostante non avesse dei moventi e probabilmente avrebbe avuto un alibi inattaccabile.

Riagganciò nel momento esatto in cui l'operatore telefonico del Commissariato rispose. L'indomani, avrebbe fatto pervenire in ma-

niera anonima un pacco alla stazione di Polizia e nessuno si sarebbe mai accorto del furto commesso.

Terminata la giornata di lavoro, in cui riuscì a combinare ben poco preso come era da quell'oggetto che adesso teneva nel cappotto, scese in strada, andò a prendere un caffè nel bar a due passi dalla redazione dove era un cliente fidelizzato e allungò di qualche centinaio di metri la strada, che lo portò alla fermata dell'Autobus 360. Quell'autobus che prendeva ogni giorno per andare e tornare dal lavoro. Quell'autobus sempre stracolmo di persone dove all'ora di punta era impossibile sedersi. Quell'autobus che come lui, veniva preso ogni giorno da una bellissima ragazza bionda, bella da togliergli il fiato a cui però, nonostante ogni giorno Marco si riprometteva di presentarsi, non lo aveva mai fatto. Scendeva sempre alla stessa fermata. Doveva lavorare nel campo della moda e del design a giudicare dall'impeccabile vestiario che presentava ogni giorno.

Non fece eccezione quel giorno. Quando montò sull'autobus, la cercò con lo sguardo e la vide. Era in piedi, elegante come sempre, in equilibrio precario e tenuta in piedi soltanto grazie al resto delle persone che si comprimevano fra loro, tanto da far rimpiangere il distanziamento sociale che fino a pochi mesi prima, le normative anti-Covid imponevano, ma che adesso erano soltanto un lontano ricordo. Stava leggendo un libro dal titolo *Norwegian Wood* di un autore giapponese di nome Haruki Murakami. Bizzarra coincidenza, proprio nel giorno che era stato assassinato Hatsumei Sha.

Si ricordò solo in quel momento, grazie a quel nome giapponese inciso sul libro, che nel cappotto aveva la macchina fotografica. Era così per Marco la vista di quella donna. Gli faceva perdere la cognizione dello spazio e del tempo. Quando la osservava, non riusciva a pensare ad altro. La estrasse dalla tasca, la scrutò ancora per qualche istante. Non aveva neanche provato a scattare una foto. Pensò che quello potesse essere il momento giusto. Si diede uno sguardo intorno. Tutti gli occupanti del bus erano persi nei propri pensieri e nei loro affari. Chi, come la bellissima donna bionda e pochi altri leggendo un libro, chi ascoltando la musica e chi, la stragrande maggioranza di loro, persi negli schermi del proprio smartphone, schiavi di chissà quale applicazione. Quando Marco prese coscienza che nessuno lo stesse guardando, puntò la macchina fotografica in direzione della donna. Si guardò nuovamente intorno per avere l'ulteriore certezza di

non passare per stalker agli occhi di qualcuno e, furtivamente, scattò la foto.

Il click fece un rumore piuttosto forte, freddo e per certi versi simile a una campana che suona a morto. Accortosi del rumore, Marco ritrasse immediatamente la macchina fotografica e se la rinfilò velocemente in tasca. Salvo poche persone, che si voltarono ma non ricollegarono comunque quel rumore al click di una macchina fotografica, gli altri non staccarono gli occhi dal proprio telefono, così come la bellissima donna bionda, che non le staccò dall'avvincente trama del libro che stava leggendo.

La guardò scendere dall'autobus, accompagnandola con lo sguardo finché non girò l'angolo e sparì dal suo campo visivo.

Giunto anch'egli a destinazione, Marco scese una decina di fermate dopo. Il 360 faceva molte fermate e, nonostante furono passati più di 20 minuti da quando la donna aveva lasciato il mezzo pubblico, non doveva abitare troppo distante da lui. Spesso Marco era andato in quella zona per farsi una birra o a girare senza meta, fingendo interesse per i negozi circostanti, ma di lei, nemmeno l'ombra.

Arrivò a casa e si buttò immediatamente sotto la doccia. Una lunga e rigenerante doccia calda che era solito fare non appena tornava dal lavoro. Si asciugò i capelli, mise a bollire l'acqua e preparò due cucchiai di the in polvere, che aveva acquistato durante uno dei suoi ultimi viaggi di lavoro in Donbass.

Si cambiò mettendosi una comoda tuta, controllò che i riscaldamenti fossero accessi e si sedette sul divano in compagnia di una tazza di the bollente e, superfluo aggiungere, della macchina fotografica.

La accese per controllare se la foto della donna che aveva scattato in autobus fosse venuta. Anche in questo caso, una luce biancastra aleggiò sul display per poi, con il passare dei secondi apparire sempre più nitida. Non si aspettava che fosse un capolavoro, dopotutto l'aveva fatta in fretta e furia, su un autobus carico di gente intento soprattutto a non attirare l'attenzione di nessuno.

Quel che però si materializzò di lì a poco davanti ai suoi occhi fu uno shock che gli tolse il fiato per qualche secondo, incapace di avere un qualsiasi tipo di reazione. Quando si riprese, dignignò i denti, il battito cardiaco accelerò, scrutò la foto da diversi punti di vista, ma non riuscì, ovviamente, a trovare una spiegazione logica.

La bellissima donna bionda adesso aveva un nome: Gaia Valentini. Un nome che Marco non conosceva e aveva sempre, senza successo da diverso tempo, cercato di scoprire.

Il nome Gaia, nella mente di Marco, calzava perfettamente al tipo di persona che era o, meglio, pensava che fosse la bellissima donna bionda, seppur nelle svariate ipotesi che si era fatto, questo nome non lo aveva mai pensato.

Nonostante la scoperta del nome, che per il fotoreporter de "L'Imperium" fu certamente una vittoria, quello che lo colpì fu tutt'altro. La donna che appariva in foto non era più sull'autobus intenta a leggere il romanzo di Murakami, ma, con un elegante abito blu notte, stesa a terra all'uscita di un locale chiamato Babayaga, circondata da fettucce bianche e rosse della polizia e una sagoma disegnata a terra con gesso, e un soprabito a pochi metri dal corpo. Oltre i nastri che delimitavano il cadavere, una Opel Corsa nera a tre porte la cui targa, complice l'oscurità della notte, risultò totalmente illeggibile.

In basso a destra, la foto della piccola lapide con il nome, che Marco aveva scoperto in questo macabro modo, la data di nascita e quella di morte. Quella data di morte che sarebbe avvenuta a distanza di soli due giorni.

Quello che si sarebbe dovuto accorgere, già da quando era in ufficio quella mattina per un occhio esperto come quello di Marco, sarebbe dovuto essere che la data in cui le foto erano state salvate nel dispositivo, compresa quella di Hatsumei Sha, erano tutte antecedenti, anche di diversi anni, rispetto alla data di morte. Ci fece caso soltanto adesso.

La prima cosa che gli venne in mente di fare fu quella di fare su internet una ricerca su quel minuto uomo giapponese.

I motori di ricerca lo etichettavano come un pazzo visionario che riusciva a comunicare con la morte. Tutte cazzate se uno non avesse visto quelle foto. Possibile che quell'oggetto misterioso potesse conoscere la data di morte delle persone? No, non poteva essere una cosa logica.

Marco si alzò. Prese da uno dei cassetti un pacchetto di sigarette. Quel pacchetto che qualche mese fa aveva lasciato lì, a marcire, da quando aveva finalmente deciso di smettere di fumare. Ma in quel momento non poteva fare a meno di prenderne una. Uscì nel balcone e

la accese. Fece un tiro lunghissimo, gli venne da tossire, ma allo stesso tempo godette di quel piacere che si era privato da tempo. Prese la macchina fotografica e decise di fare un'altra foto al panorama che si vedeva da casa sua. Inquadrò un albero di pino e i palazzi intorno ad esso. Scattò la foto, fece altri due lunghi tiri di sigaretta e guardò il display. Non vide nessuna foto, ma solo una scritta arrecaante:

“foto non disponibile. Inquadrare soggetto umano”

Pensò a lungo se farlo o meno. E per decidere ebbe bisogno di una seconda sigaretta. La accese, si sedette e riguardò la foto di Gaia che, esanime a terra, non aveva comunque perso il suo splendore.

Prese coraggio e fotografò sé stesso. Chiuse gli occhi impaurito per un istante prima di guardare ciò che il destino avrebbe avuto in serbo per lui. L'immagine sfuocata si fece sempre più nitida. Sembrò che ci volesse di più stavolta, sembrò che la macchina fotografica volesse creare ulteriore tensione in lui.

Poi, passati pochi secondi che sembrarono un'eternità, tutto si fece chiaro. Marco, invecchiato e malato era esanime su un letto di ospedale. Tirò un sospiro di sollievo. Aveva ancora 45 anni da vivere se quella macchina fosse stata realmente in grado di predire la data di morte. Ma restava il problema di Gaia. Lei sarebbe morta di lì a poco. Stampò la sua foto in quel letto di ospedale per esaminarla meglio, cercando di carpire ogni più piccolo particolare che confermasse che quell'uomo morente fosse proprio lui. Non c'era alcun dubbio. Quando ne ebbe conferma, la appoggiò sul proprio comodino.

Non impiegò molto tempo poi a trovare tutte le informazioni su quella bellissima ragazza bionda. D'altronde, con l'avvento dei social network, la privacy era diventata un lusso per pochi.

Guardò con attenzione il suo profilo Facebook: in primis la sua situazione sentimentale, che scoprì con piacere essere single, le pagine a cui aveva messo mi piace, i suoi gusti musicali e cinematografici, l'età e il suo lavoro che non si discostava molto da quello della moda e del design a cui aveva pensato.

Poi scorse le foto: vacanze al mare, cene con amici e cartelle che contenevano foto ancora più vecchie ai tempi del liceo e dell'Università.

Marco continuò così per un po' di tempo, perso nella bellezza della ragazza che fino ad oggi aveva visto soltanto per pochi minuti ogni

mattina sull'autobus 360, quando era compressa fra altre decine di sconosciuti.

Stava leggendo uno degli ultimi post di Gaia: “Ogni minuto che passa è un’occasione per rivoluzionare tutto completamente”, citando *Vanilla Sky* che era il suo film preferito, quando la sua attenzione fu colpita da qualcos’altro.

Sulla sinistra del suo profilo Facebook, lesse che Gaia avrebbe partecipato a un evento che avrebbe avuto luogo fra due giorni presso il locale Babayaga dalle 19 a mezzanotte. Ulteriore prova, se mai ce ne fosse stato bisogno, che quella macchina fotografica aveva davvero dei poteri speciali.

Premette il link che lo collegò all’evento, segnò l’indirizzo del locale e controllò su Maps dove si trovasse dal momento che, né il nome Babayaga né l’indirizzo in cui si trovava, gli erano familiari.

Vide che distava circa trenta minuti di macchina, compreso il traffico in tempo reale. Salvò la posizione nel suo telefono, si stappò una birra gelata non filtrata e continuò a navigare su internet in cerca di ulteriori informazioni sull’evento e sulla vita della bellissima ragazza bionda.

Non prese sonno quella notte. Bevve altre tre birre e fumò una sigaretta dopo l’altra. Si poteva benissimo dire che avesse ricominciato a fumare dal momento che, prima che albeggiasse e decidesse di andare a letto, il pacchetto di Marlboro che negli ultimi mesi giaceva polveroso in un cassetto, era terminato.

La mattina seguente, complice la nottata passata a bere davanti al computer, si svegliò più tardi del solito tanto che, per la prima volta da quando lavorava a L’Imperium, arrivò in ritardo.

Fu per colpa di quel ritardo che non vide Gaia sull’autobus.

Sfortuna volle che non la vedesse neanche nel tragitto di ritorno visto che, a causa della definitiva caduta di Governo, dovette andare sul posto oltre il proprio normale orario di lavoro per immortalare l’uscita da Montecitorio del Presidente dimissionario che, non certo una novità negli ultimi 50 anni della storia del nostro Paese, non aveva minimamente rispettato le promesse che aveva fatto agli elettori.

Passò un’altra notte insonne a studiare che cosa avrebbe dovuto fare il giorno dopo, quello in cui Gaia sarebbe morta.

Convenne che l'unica soluzione sarebbe stata quella di andare sul luogo del delitto, passare la sera lì fuori in attesa di vederla e intervenire prima che quell'auto pirata la investisse.

La mattina seguente la vide di nuovo sull'autobus 360. Era vestita con uno dei suoi immancabili tailleur. Quello che però catturò l'attenzione di Marco, fu l'enorme sacca che conteneva un vestito che non poteva che essere quell'elegante abito blu notte.

Il fotoreporter dedusse che la bellissima ragazza bionda non avrebbe avuto il tempo di tornare a casa per cambiarsi per l'evento della sera. Quell'evento che, se lui non fosse intervenuto per cambiare il destino, sarebbe stato l'ultimo viaggio della donna.

Marco tornò a casa che erano da poco passate le 16. Decise di fingere un'influenza per non dare spiegazioni al lavoro. Si fece una doccia e cercò nella sua testa di costruire tutti i possibili scenari che sarebbero accaduti di lì a poco.

Quando arrivò il momento, con il cuore che batteva all'impazzata, uscì di casa. Optò per la macchina anziché i mezzi pubblici vista l'inefficienza dei bus notturni della Capitale che erano capaci anche di farti aspettare un'ora invano al freddo e al gelo.

Aprì un nuovo pacchetto di sigarette, che nel frattempo aveva deciso di ricomprare, annusando profondamente il suo interno una volta che tolse la carta grigia. Gli era mancato. Si promise però che non sarebbe tornato ad essere un vizio e che, una volta risolto il problema, avrebbe nuovamente smesso. Dopotutto ci era già riuscito. Aveva smesso di fumare da un giorno a un altro, senza averlo premeditato.

Rimase lì per circa un'ora, fissando la porta di ingresso concentrato sul via vai di gente che iniziava ad affollare il locale, quando la vide. Arrivò a piedi, in quell'abito blu notte accompagnata da altre due amiche, entrambe eleganti e attraenti, ma che non reggevano di certo, agli occhi di Marco, il confronto con Gaia. Passarono da una fila priorità scambiando un gesto di intesa con il buttafuori che lasciò presagire che fossero delle clienti abituali.

Marco fu indeciso sul da farsi. Seguirle e pedinarle per tutta la serata all'interno del locale, oppure attenderla nuovamente all'ingresso?

Dopotutto, finché non fosse nuovamente uscita, sarebbe stata al sicuro.

Nonostante le punte delle mani e dei piedi fossero congelate, optò per la seconda opzione e rimase di guardia fuori dal locale. Andò a posizionarsi sotto uno delle due lampade a gas riscaldanti che si tro-

vavano ai lati opposti dell'ingresso, ma la temperatura che scese inesorabilmente di minuto in minuto, rese ben presto inutile il lavoro di quei riscaldamenti.

Durante l'estenuante attesa, gli venne in mente la frase che Gaia aveva scritto sui social: "ogni minuto che passa è un'occasione per rivoluzionare tutto completamente". E se il piano di salvarle la vita avesse funzionato, sarebbe stata la più grande rivoluzione che si potesse immaginare.

Gaia uscì dal locale che erano le 22.15, questa volta da sola, senza le proprie amiche. Si infilò il soprabito e si posizionò nel punto esatto in cui, nella foto, era distesa esanime. Dalla borsetta tirò fuori una sigaretta e la accese. Quel gesto aiutò Marco nell'approccio. Si avvicinò a lei, ne estrasse una dal suo pacchetto e, mettendosi dalla parte in cui la macchina sarebbe arrivata, le rivolse parola per la prima volta nella sua vita.

Le chiese di accendere, lei sorrise ed esaudì la sua richiesta. Marco vide la donna che tremava dal freddo, fece una battuta sul potere di assuefazione della nicotina che vinceva su qualsiasi tipo di avversità e la invitò a spostarsi da quella posizione, cercando riparo sotto la lampada riscaldante che Marco sapeva benissimo essere inutile.

Gaia rispose che era un'ottima idea e insieme si avviarono verso quel luogo che di lì a poco scoprì essere quello della sua salvezza.

Aveva appena spento la sigaretta quando un Opel Corsa nera impazzita, guidata da un uomo con tasso alcolemico pari al triplo del limite consentito, andò a schiantarsi all'ingresso del locale.

La folla si precipitò a vedere che cosa fosse accaduto. L'uomo nel veicolo, illeso, scese barcollante dalla macchina divertito da quanto appena accaduto, almeno fin quando fu immobilizzato dall'energumeno buttafuori intento a riportare l'ordine.

La polizia intervenne sul luogo. All'uomo fu ritirata la patente, ma per fortuna, se non un terribile spavento, nessuno rimase coinvolto nell'incidente.

Durante l'impatto Gaia si strinse a Marco e, presa dal panico, arrivò addirittura ad abbracciarlo facendogli notare che, se non si fossero spostati sotto quella inutile lampada riscaldante, sarebbero stati investiti.

"Si vede che non era destino" rispose Marco. Anche se sapeva benissimo che in realtà lo era.

Il destino era stato fregato e adesso, per entrambi, era stato riscritto.

La prima cosa che fece una volta arrivato a casa, fu quella di precipitarsi immediatamente a prendere la macchina fotografica che aveva lasciato in bella vista sulla scrivania dove era solito lavorare. Viveva da solo, non si presentava certo il problema che qualcuno l'avesse potuta vedere. Con il cuore in gola la afferrò e l'accese. Scorse velocemente la foto del ciccone, poi quella del drogato. Passò a quella della prostituta per poi finire su quella del giapponese. Chiuse gli occhi, prese fiato e andò ancora avanti dove, una volta riaperti gli occhi, avrebbe visto Gaia. Esitò ancora per qualche istante, poi le aprì di nuovo. L'immagine era cambiata. La data di morte adesso era a 49 anni di distanza dall'anno in cui si trovava. La spense tirando un sospiro di sollievo.

Era felice, ce l'aveva fatta. Aveva sconfitto la morte, allungato la vita della sua amata e adesso aveva pure rimediato un appuntamento con lei per il giorno seguente.

Andò a dormire, ma come fu prevedibile non prese sonno. Pensò a lungo su cosa fare con quell'oggetto. Adesso non aveva più dubbi, era davvero in grado di predire la data di morte, a meno che qualcuno non fosse intervenuto e cambiato le sorti.

“Da grandi poteri derivano grandi responsabilità” recitò come un mantra per tutta la notte Marco pensando e ripensando a quella frase resa celebre da Peter Parker. Avrebbe potuto fotografare le persone a lui care, avrebbe potuto diventare un super eroe salvando la vita della gente. E, restando appunto in ambito di supereroi visto che di professione era un giornalista, sarebbe stato come Clark Kent.

Un Superman senza la super forza o lo sguardo di fuoco, ma al contempo avrebbe però sopportato la “criptonite”, se fosse stata qualcosa di reale.

Riuscì a prendere sonno intorno alle 4 di notte, ma fu tormentato da strani incubi.

Si svegliò che era tutto sudato. Aveva dormito appena tre ore. Si mise un paio di pantaloncini e una felpa e andò a correre. 8 km che gli diedero ulteriore tempo per pensare a cosa avrebbe dovuto fare con quella macchina fotografica.

Quello però era anche il giorno dell'appuntamento con Gaia, quell'appuntamento che aveva sempre desiderato e che non voleva rovinarsi per nulla al mondo.

Tornò a casa, si fece una bella doccia e convenne che qualsiasi decisione su quell'oggetto sarebbe stata rimandata all'indomani. Gaia lo

aspettava alle 18 quella sera. Non c'era cosa in quel momento a cui tenesse di più, incluso salvare il mondo.

Dopo pranzo, nonostante fosse il suo giorno di riposo, si mise a lavorare un po' al computer. Lo fece più per non pensare, piuttosto che per reale necessità.

Arrivò il momento di prepararsi. Indossò una camicia azzurra e un maglioncino che teneva sempre per le grandi occasioni. Si riempì il collo e i polsi di profumo, si mise una giacca e si coprì con una sciarpa che calzava alla perfezione per quel tipo di abbigliamento. Non avrebbe mai raggiunto i livelli di eleganza di Gaia, ma guardandosi allo specchio fu soddisfatto di sé, pronto a giocarsi tutte le sue carte.

Afferrò le chiavi della macchina che erano sul comodino destro del letto, quello dove aveva appoggiato la foto della sua morte, girata dalla parte opposta per non vedere i segni e l'inevitabile decadenza del suo corpo in un futuro che in quel momento appariva comunque come remoto.

La foto cadde a terra, ma Marco, per sua maledettissima sfortuna, non ci fece caso.

Scese di corsa le scale, salii nella propria auto parcheggiata proprio davanti al suo condominio, una rarità che poteva accadere un paio di volte l'anno visto la zona trafficata dove abitava.

L'orologio segnava le 17.25, salvo imprevisti sarebbe arrivato all'appuntamento con 10 minuti di anticipo. Non poteva certo farla aspettare.

Accese l'auto e si buttò nel traffico, proprio davanti all'autobus 360 che transitò in quel momento. Quell'autobus che il giorno seguente avrebbe portato entrambi a lavoro. A prescindere da come sarebbe andato l'appuntamento, quella volta si sarebbero comunque salutati.

Durante il tragitto in macchina pensò che, se non fosse stato per quella macchina fotografica, adesso sarebbe stato comodamente seduto sul divano davanti al televisore a guardare tutte le partite della domenica, mentre dall'altra parte della città una famiglia avrebbe pianto la prematura e tragica scomparsa di una bellissima ragazza bionda che lui non avrebbe mai conosciuto.

La macchina fotografica però l'aveva trovata e Gaia quindi era viva, seduta in un angolo di un bar dove aveva appuntamento con Marco. Disse al cameriere di tornare per l'ordinazione fra qualche minuto

perché aspettava un ospite, nonostante fossero le 18.18 e del fotoreporter ancora nessuna traccia.

Cinque minuti dopo decise di ordinare uno Spritz che gli arrivò in un paio di minuti, accompagnato da patatine, noccioline e olive verdi.

Impiegò una dozzina di minuti per finirlo. Attese che passarono le 18.35 e si rimise il cappotto a coprire il suo tailleur di marca, poi uscì dal bar.

Fumò una sigaretta guardandosi più volte intorno, poi, convinta che il ragazzo che stava aspettando gli avesse dato buca, scese le scale della metro e tornò a casa.

Mentre Gaia attendeva invano in un angolo di un bar il suo accompagnatore, dall'altro lato della città, dal momento che Marco quella macchina fotografica l'aveva trovata, fu un'altra famiglia ad accorrere sul luogo dell'incidente per piangere la prematura e tragica scomparsa di un'altra giovane vita.

Marco non guardò mai quella foto che cadde a terra nel suo appartamento prima di uscire di casa, eccitato come era per l'appuntamento. Se lo avesse fatto, avrebbe dato buca davvero a Gaia e sarebbe rimasto, come da normale programma, a vedere le partite comodamente sul suo divano davanti a un paio di birre.

La foto della sua morte, che giaceva sul pavimento della sua camera al quale non avrebbe fatto più ritorno, era cambiata. Marco, sfigurato nel volto in un bagno di sangue, era incastrato fra le lamiere della propria auto. Anche il suo destino, non solo quello di Gaia, aveva subito un netto cambiamento dopo averle salvato la vita.

La data di morte di Marco coincideva esattamente con il giorno del primo appuntamento con quella bellissima donna bionda dell'autobus 360. Quell'autobus che non avrebbe mai più preso.